



il cuardin

TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GEMONA DEL FRIULI E SOTTOSEZIONI DI BUJA E OSOPPO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Poste Italiane S.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1, comma 2, DCB UDINE.

N. 3 - SETTEMBRE 2008

VALORIZZAZIONE E SVILUPPO DEL TERRITORIO MONTANO

Daniele Giacomini

Da decenni negli ambienti montani è in atto un processo di spopolamento dei paesi legato all'esodo dei giovani che scelgono di vivere nelle aree pedemontane o nelle pianure, dove il lavoro, le comodità, i servizi e gli scambi commerciali sono maggiori.

Paesi che fino al periodo compreso fra le due guerre mondiali contavano centinaia di abitanti, anche arroccati a notevole distanza dai centri abitati maggiori, sono ora ridotto a un pugno di case abitate, o, nella maggior parte dei casi, a nuclei di seconde case ristrutturate circondate da ruderi ed assediate dall'avanzare della vegetazione che si sta riappropriando degli spazi sottrattigli nei secoli passati.

Il cambiamento economico che ha investito il nostro Paese a partire dagli inizi degli anni '50 (l'emigrazione e lo sviluppo industriale dei centri abitati della pianura) ha innescato un processo piuttosto rapido di esodo della gente dalla montagna, con gravi ripercussioni sia sul territorio, non più soggetto ad un controllo capillare, sia sull'identità socio - culturale delle popolazioni stesse.

Nonostante i vari interventi in ambito politico e legislativo, finalizzati a ridurre la portata del fenomeno dello spopolamento con l'emanazione di norme o provvedimenti tesi a migliorare le condizioni sociali ed economiche dei territori montani, il processo di esodo dai centri abitati, soprattutto di quelli minori, sembra essere diventato ormai irreversibile.

Aiuti economici non seguiti da una adeguata politica di salvaguardia del territorio e delle attività economiche, uniti alla continua evoluzione del panorama legislativo che crea sempre nuove regole, restrizioni e

una pressante ed incomprensibile burocrazia, hanno generato un quadro che, se letto nella sua globalità, ha portato dei benefici parziali o insufficienti per la maggior parte degli abitanti della montagna (vedi



Il paese di Casso

(foto Giacomini)

ad esempio le “quote latte”, le restrizioni imposte a livello sanitario alle malghe di alta quota, ecc.).

Occorre pertanto ricercare e creare delle condizioni volte a migliorare le condizioni socio-economiche in modo da frenare questa tendenza all'esodo e le azioni vanno ricercate soprattutto nelle risorse ambientali, paesaggistiche e culturali già proprie della montagna. Ciò si traduce nella creazione di politiche che, sfruttando questo straordinario insieme di risorse, mirino a sviluppare e valorizzare le cosiddette “Terre Alte” al fine di trattenere in loco l'elemento “UOMO” e soprattutto i giovani, ai quali andrebbe riservata un'attenzione particolare al fine di invogliarli ad investire nella montagna.

Non grandi progetti, ma semplici azioni mirate in grado di invertire o quantomeno ridurre la tendenza all'esodo.

Ad una necessaria semplificazione del panorama legislativo ed amministrativo, andrebbero associati l'adeguamento e lo sviluppo della viabilità e delle reti tecnologiche, ed inoltre una maggior diffusione di centri scolastici dove i giovani possono apprendere l'arte di un mestiere da praticare poi in età adulta sul loro territorio.

Lo sviluppo e la valorizzazione dell'ambiente montano, estremamente ricco di risorse, ma altrettanto fragile per i suoi delicati equilibri, passa anche attraverso la diffusione della sua conoscenza nei confronti di quanti non vi risiedono.

Ecco allora che il turismo assume un ruolo importantissimo nel processo di sviluppo, turismo che deve essere condotto in maniera equilibrata, evitando di importare dei modelli già adottati in aree diverse che possono rivelarsi nel tempo dannosi e non razionali (ne abbiamo già esempi in Regione e purtroppo si pensa già di riproporli in certe zone...).

Lo sviluppo turistico di un'area deve

partire da uno studio che tenga conto delle peculiarità e delle diversità dell'ambiente, deve essere condotto stimolando e responsabilizzando i singoli privati a investire sul territorio e deve puntare alla qualità piuttosto che alla quantità.

La valorizzazione ed il rilancio delle risorse agricole e forestali (boschi, prodotti tipici della terra, prodotti lattiero-caseari, derivati dalla macellazione), delle valenze naturali, dell'artigianato locale, investimenti nelle fonti energetiche rinnovabili, riduzione dei costi di alcuni servizi e dei carburanti, il recupero del patrimonio edilizio esistente piuttosto che la creazione di mega centri o alberghi, il miglioramento delle vie e dei canali di comunicazione (strade e fibra ottica), la prevenzione dalle calamità naturali, il corretto inserimento di nuove infrastrutture nell'ambiente, sono tutti elementi che devono interagire fra di loro nell'ambito di

una corretta politica di sviluppo integrato delle varie risorse al fine di creare investimenti sul territorio e incrementare i posti di lavoro.

Le azioni politiche di sviluppo economico devono essere portate avanti tenendo conto delle specifiche caratteristiche dei singoli ambienti e soprattutto delle necessità della gente che vive in quei luoghi, condividendo con essa le scelte, le azioni e gli obiettivi. Solo ponendo l'uomo al centro dell'attenzione, avremo le condizioni necessarie per valorizzare l'ambiente montano ed il turismo. Si potrà così inoltre ristabilire quell'equilibrio UOMO – NATURA che nel tempo si è andato disgregando e consolidare la permanenza delle popolazioni e delle attività economiche nelle vallate, creando magari le condizioni per una inversione di tendenza allo spopolamento e all'allontanamento degli insediamenti produttivi.

PERSONAGGI

L'ULTIMO SALUTO A UNA GRANDE PERSONA

La redazione

Il giugno scorso, in una stanza dell'Ospedale Civile di Gemona del Friuli, si è spento uno dei personaggi più emblematici dell'alpinismo italiano, riconosciuto da molti come uno dei più forti alpinisti del mondo del secondo dopoguerra.

Ignazio Piussi, nativo del borgo di Piani di Là nella Val Raccolana, dove si era nuovamente trasferito per trascorrere serenamente gli ultimi anni della sua vita, ci ha lasciati come era nel suo stile, in silenzio e dignità, uno stile che ha accompagnato anche la sua straordinaria carriera alpinistica condotta sulle Dolomiti, sulle Alpi Occidentali, in Antartide e soprattutto sulle sue amatissime Giulie.

Grande lo era sia nella corporatura che nella personalità. Su di Lui si potrebbero scrivere pagine intere, che ne ripercorrono non solo le imprese e le vicende che le hanno accompagnate, ma anche le doti di generosità ed umiltà, dimostrate in parete e nella vita quotidiana, che da sempre lo hanno contraddistinto. Preferiamo invece ricordarlo così, con poche semplici righe, per porgergli il nostro ultimo saluto.

Mandi Ignazio.

IL FAGGIO

Carla Barnaba



Faggi secolari nel bosco di Timau

(foto Giacomini)

Il faggio (*Fagus sylvatica*) è la specie forestale dell'Europa centrale che si pone tra l'areale mite del castagno e quello più rigido dell'abete.

Albero dall'aspetto maestoso, può raggiungere i 30 m di altezza e con la sua chioma molto ramificata forma boschi ombrosi, spesso insieme agli abeti bianco e rosso. Può formare foreste pure (faggete) o associarsi anche ad altre latifoglie, e a quote elevate anche al larice e al pino silvestre. Il fusto è diritto e regolare, anche se gli esemplari più vecchi possono

presentarsi contorti e tormentati. Nel bosco i rami ascendenti sono raccolti nella parte superiore, mentre negli esemplari isolati sono più grossi e le chioma è arrotondata. La corteccia è di colore grigio chiaro, liscia, spesso macchiata di licheni biancastri e, verso la base, da muschio. I rami più giovani tendono al grigio verde.

Le foglie sono caduche, alterne e di forma ellittica, con base arrotondata, raramente cuneiforme. Sono lunghe cinque-dieci centimetri, hanno margini ondulati e colore verde brillante

nella parte superiore, più pallide e un po' pelose nella pagina inferiore. In autunno, tra ottobre e novembre, le faggete si colorano di giallo-bruno. Talvolta le foglie persistono fino alla fine dell'inverno. Le gemme sono lunghe e sottili, ricoperte da squame brune. I fiori maschili sono giallastri e penduli dai rametti, mentre quelli femminili sono invece eretti e raccolti in un involucre, che maturando diventa legnoso e spinoso. I frutti, le faggiole, a forma triangolare e di colore rossiccio, maturano a fine estate e sono un importante alimento per gli animali selvatici. La specie è epigea, pertanto i semi germogliano anche se non sono interrati. Inoltre il faggio emette polloni alla base generando nuovi individui per via agamica.

Le radici sono ben sviluppate e penetrano in profondità negli interstizi della roccia calcarea, che il faggio predilige, tra un'altitudine variabile dai 700 ai 2000 m.

Il legno di questo albero presenta una caratteristica colorazione rossiccia, è particolarmente pregiato sia per la fabbricazione di utensili (manici di ogni tipo e suppellettili da cucina) che di mobili, oltre ad essere un ottimo combustibile.

Il faggio per il suo portamento e per la versatilità del suo impiego riscuote da sempre la stima e l'apprezzamento dell'uomo. Mauro Corona in "Le voci del bosco", con grande rispetto, lo definisce l'operaio del bosco, mentre Mario Rigoni Stern, nel suo "Arboreto Salvatico" lo definisce "albero felice agli dei".

Numerose sono le specie di faggio presenti nei parchi e giardini, come ad esempio il faggio rosso (o sanguigno) caratterizzato da foglie rosso scuro, o anche sottospecie dalle foglie frastagliate e simili a quelle della quercia o con i rami penduli.

RICORDI

FERRAGOSTO '77 - L'ULTIMO SCATTO

Bruno Contin

Era da tempo che, pur mantenendo un ottimo rapporto di amicizia, le scelte alpinistiche tra me ed Ernesto si erano inevitabilmente diversificate. L'età, i miei impegni professionali e familiari e soprattutto la qualità delle sue ultime prestazioni, formavano un argine netto tra le nostre attività in montagna.

Per superarlo e condividere con lui quelle salite, sarei dovuto entrare in una forma mentale che non mi apparteneva, né in quella fisica che mai sarei stato in grado di ottenere.

Da parte sua, motivato dagli ammirevoli successi che stava ottenendo, capivo la reticenza a trascurare quel momento magico con vie di ben altro spessore.

Anche se non ne condividevo pienamente le scelte esasperatamente unilaterali.

In quegli anni, per me transitori verso una differente interpretazione della stessa passione, l'arrampicata stava gradualmente lasciando il posto ad una sorta di ritorno alle origini, ancorché favorevolmente supportato dalle utilissime esperienze maturate nel tempo.

Quasi un gioioso ripartire da quegli entusiasmanti momenti formativi e di conoscenza del proprio territorio, compresi i significati più intimi del dividerne il fluire.

Suggerimenti datate che, fors'anche appannate dalla ripetitività, potevano riproporsi diversamente attraverso inediti stimoli suggeriti da montagne differenti. Molto differenti.

Ed i Tauri innanzitutto, ma non solo, mi aprirono varchi inaspettati che andavano ben oltre le loro cime ghiacciate e di massi accavallati e brunastri.

Di questo parlai molto con Ernesto e la sua ritrovata apertura che coglieva e rispettava le mie più modeste ambizioni, mi diede la certezza che mi aveva capito. E che forse si era capito.

Si approssimava il rituale ferragostano della S. Messa sulla Creta d'Aip

e l'occasione divenne il collante per ritrovarsi, anche con altri del nostro gruppo, in una giornata di arrampicata e di consolidante amicizia.

Troppi naturalmente per addensarsi sulla medesima via, convenimmo che la scelta dell'itinerario avrebbe rispettato l'ordine di approccio alla stessa parete.

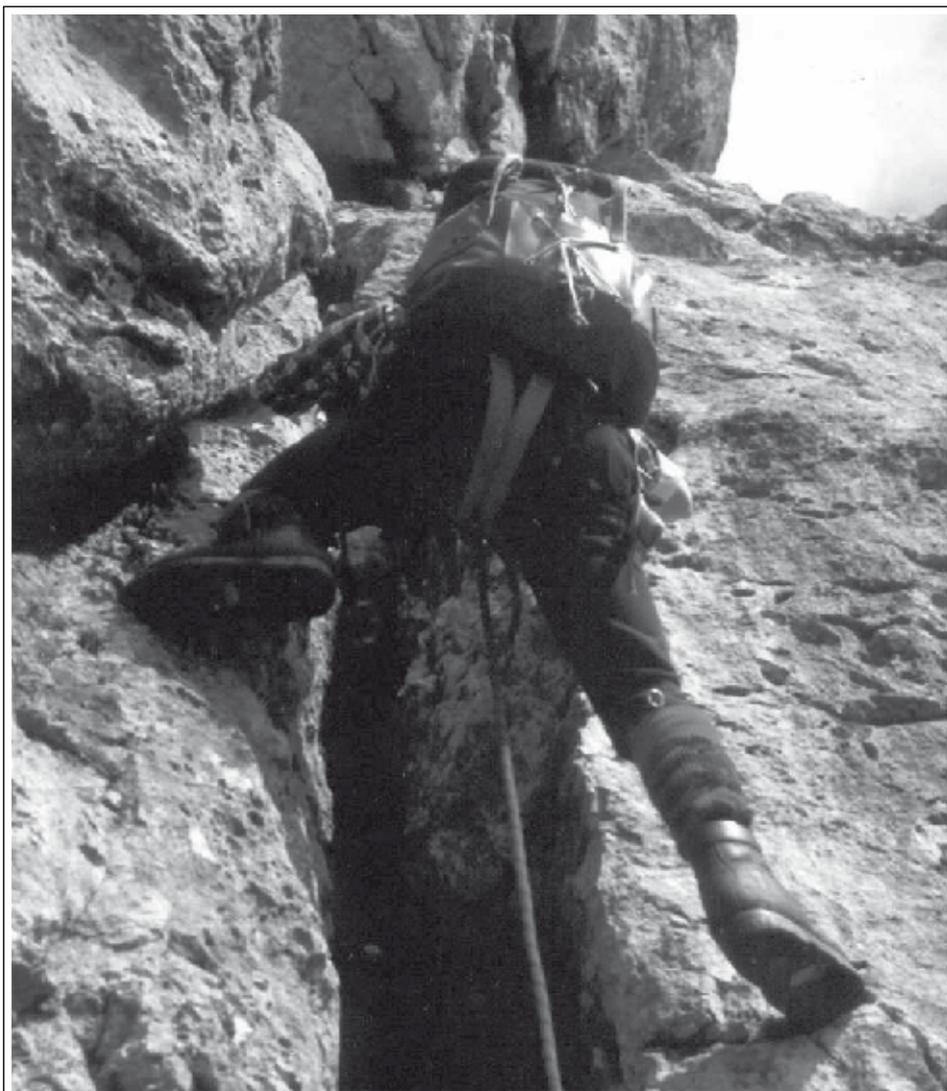
Solo Ernesto ed io però avevamo chiaro il programma e con un cenno d'intesa ci affrettammo verso il camino centrale delle placche a sinistra dell'attuale ferrata "Crete Rosse".

Scelta pianificata e speranzosa di aprire assieme una via nuova.

Quando l'amico mi raggiunse alla prima sosta, gli altri, discosti sulla destra, stavano ancora legandosi e dal vociare che ne proveniva, intuimmo che si sarebbero inevitabilmente accalcati sulle stesse rocce.

Anche la seconda lunghezza di corde si stava rilevando interessante, ma l'entusiasmo crollò in breve al di sotto di un pronunciato masso che ostruiva il camino, dove, beffardo, un chiodo dalla fattura datata stava trascorrendo forse da molto tempo parte della sua esistenza.

Anticipando un passaggio dalle difficoltà intuibilmente non esasperate e



Camino centrale placche sud della Creta di Aip

(foto E. Lomasti)

conseguentemente scartato il suo ruolo di ancoraggio per una corda doppia, esso garantiva la certezza di essere stati preceduti.

Con un'esposto traverso a sinistra il mio "primo" uscì agevolmente da sotto lo strapiombo andando ad appollaiarsi dietro un lontano sperone, sparendo dalla visuale, ma soprattutto aggravando nella distanza la sua limitata capacità uditiva che da tempo lo affliggeva.

All'attacco, consci di ciò, avevamo convenuto di trasmetterci i comandi attraverso dei concordati strappi della corda, ma il metodo, dimostratosi inefficace rimandò alla soluzione più scontata dello sgolarsi a perdifiato.

I problemi, precedentemente risolti con cenni a vista, si presentarono immediatamente nel tentativo di sganciare la corda dai moschettoni che, tirata inopportuna di fianco mi impediva qualsiasi movimento.

Quando già innervosito vi riuscii, convinto di aiutarmi, Ernesto tirò ancora con fermezza strappandomi quasi dal terrazzino e facendomi rischiare un poco simpatico pendolo.

Decisamente incazzato gli urlai ripetutamente di allentare, ma solo i gracchi presero coscienza dei miei guai ed infastiditi se ne volarono da un'altra parte.

Ritrovato un minimo di calma ed una posizione accettabile tentai di risolvere il pur interessante passaggio ma un secondo strattone mi sbilanciò nuovamente.

Obbligato questa volta ad abbrancarmi al volo ad uno spuntone augurandomi della sua solidità, superai il tratto in traversata e quello successivo, dove la corda, ora finalmente in verticale, smise di congiurare contro di me.

Sereno ed ignaro delle mie vicissitudini, il buon Ernesto Lomasti, conscio del suo ruolo attuato secondo lui impeccabilmente, mi accolse con uno dei suoi sorrisi più disarmanti.

Poi, superatolo, con la macchina fotografica che gli passai mi inquadrò nell'ultimo scatto della nostra ultima cordata terrena.

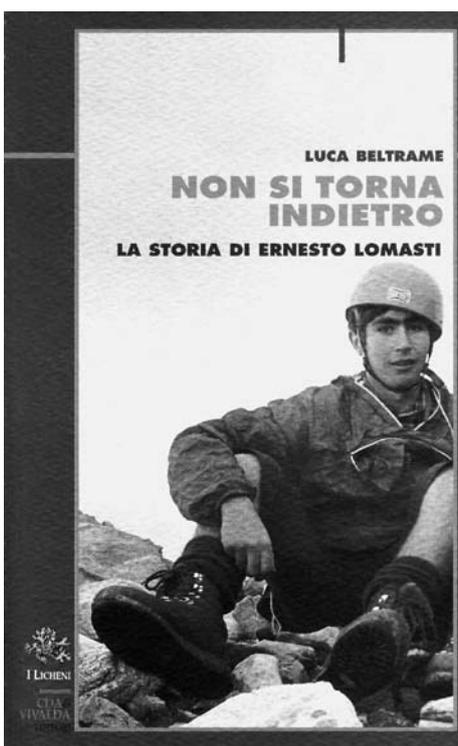


(foto Giacomini)

Casera Granuda

NON SI TORNA INDIETRO **LA STORIA DI ERNESTO LOMASTI**

di Luca Beltrame



CDA&VIVALDA editori – collana I Licheni, Torino 2008, pag. 316, Euro 19,00.

Nel 1979, quando cade durante una salita di allenamento nella palestra di roccia di Arnad in Val d'Aosta, Ernesto Lomasti non ha ancora vent'anni, ma è ai vertici dell'alpinismo italiano, proprio nell'epoca in cui si assiste al suo passaggio fra la concezione classica e quella sportiva.

L'avvincente libro, scritto dal nostro amico Luca Beltrame di Udine, ripercorre la storia di questo giovane di Pontebba, dotato di modestia e volontà eccezionali, che da solo e forse senza saperlo, sulle severe pareti delle Alpi Giulie, ha raggiunto il VII grado.

UNA GIORNATA DA NON DIMENTICARE

Claudio Gobbi

Cari soci e amanti della montagna, ripercorrendo con la memoria 33 anni di vita alpina, ricordo con nostalgia quella che è stata la mia prima escursione in assoluto: l'anno era il 1959 e la mèta il Monte di Ledis, raggiunto dopo aver percorso gli interminabili ghiaioni con ai piedi i "stafets" (all'epoca con le scarpe buone si andava a messa la domenica) ma per fortuna leggero come una piuma: al trasporto delle vettovaglie e cibarie che ci avrebbero sfamato per tre giorni ci aveva pensato un umile ma preziosissimo mulo, noleggiato per l'occasione.

Capo spedizione dell'allegra brigata di fanciulli (tutti Pueri Cantores del Santuario di Sant'Antonio) era Padre Aquilino, frate francescano, grande organista e direttore del coro che in quel frangente indossava il saio e un paio di sandali nuovi (ed era tutto ciò che, come si suol dire, gli aveva passato il convento).

Trascorsa l'infanzia (davvero felice perché allora ci si accontentava di poco) e nel pieno fulgore degli anni giovanili ecco, nel 1967, la mia prima e vera escursione, organizzata dal Billo, un padre stimmatino (purtroppo il suo vero nome l'ho dimenticato).

Mèta questa volta la Creta Grauzaria, un'ascesa impegnativa affrontata con le classiche scarpette da ginnastica (allora gli scarponi erano una chimera) assieme ai miei compagni di avventura: oltre naturalmente al Billo, impegnati sulla Creta c'erano anche Paolo Madile (attuale segretario del CAI di Gemona), Bruno Seravalli e Marco Merlini.

Dopo aver conquistato la cima (ho trovato poi il modo di distruggere le scarpette correndo in discesa sui ghiaioni del Portonat), e aver per-

nottato al rifugio Stabile-Tinivella, il giorno seguente potevo arrampicare sulle roccette del Monte Sernio, con i piedi che facevano capolino sbucando dalle soles. Ma a quei tempi queste cose potevo farle, forte dell'incoscienza che solo a 16 anni si può avere.

Dovevano poi passare altri 8 anni e nel 1975 il Monte Canin poteva accogliere sulla sua cima, svelandomi il fantastico mondo delle Giulie.

Da quell'anno la mia attività alpinistica non ha conosciuto più soste, ma tralascio di elencare tutte le mie cime e le centinaia di ascensioni fatte, anche se devo confessare di non aver mai superato in arrampicata libera il 2° grado (corde e chiodi non mi sono mai piaciuti) anche se non posso evitare di menzionare alcune

delle grandi vie ferrate che ho fatto: dalla via italiana al Mangart (estremamente esposta), alle impegnative e lunghissime ferrate degli Alleghesi e Tissi alla Civetta (una delle più grandi traversate delle Alpi) e, per ultima, la ferrata Crete Rosse sulla Creta di Aip, fatta in precarie condizioni di salute, ma soprattutto per accontentare un amico (il cancro mi stava già divorando, ma questo l'ho saputo dopo!).

E non posso proprio dimenticare, e spero che me lo perdonerete se ne faccio menzione, quella che è stata anche la più esilarante e distensiva delle escursioni, fatta sul livello del mare, assieme agli amici della XXX Ottobre di Trieste, che avrei poi guidato sul Cjampon, e agli amici padovani di "Araba Fenice": 4 ore



Con Monica sul Peralba

(foto C. Gobbi)

di marcia sulla costiera triestina, da Miramare a Sistiana, passando ad un certo punto e con evidente imbarazzo sulla Costa dei Barbari, in mezzo ad una folta colonia di naturalisti.

Ma è del settembre 2005 l'escursione che più mi è rimasta nel cuore e che desidero raccontarvi.

In un bella giornata autunnale, durante una delle mie frequenti e solitarie peregrinazioni sui monti, partito dal rifugio Alle Sorgenti del Piave e dopo aver percorso l'interminabile crestone ovest, con ben visibili i resti di fortificazioni e trincee che ancora testimoniano le battaglie combattute durante la grande guerra, raggiungevo la vetta del Peralba.

Pensavo di essere solo, ma sulla cima, davanti alla statua della Madonna, incontravo una ragazza inginocchiata con lo sguardo rivolto al cielo che, noncurante dell'imminente scatenarsi di un temporale, sempre pericoloso a quelle altezze, stava mormorando frasi sconnesse e in apparenza senza senso. Forse una preghiera alla Madonna (?) che solo lei poteva capire, dal momento che veniva recitata in un misto di italiano, tedesco e latino. Perché il "Mea Culpa" da lei ripetuto in maniera ossessiva, non poteva essere che in latino.

Provai a convincere Monica (così aveva detto di chiamarsi, senza aggiungere altro) che forse era il caso di scendere il più velocemente possibile, già si udiva il rombo del tuono, ma le mie esortazioni restavano pur troppo inascoltate.

Lasciare la cima era diventato un imperativo e, dal momento che Monica non prestava attenzione a quanto dicevo e considerato che non si muoveva nemmeno tirandola per un braccio, allora ho pensato di accarezzarla sul viso, molto dolcemente, e credo ancora oggi che quella sia stata la mia intuizione più felice.

Poi, mano nella mano e dopo aver

suonato la piccola campana di vetta, è stato facile intraprendere la discesa, lungo la via normale dedicata al grande Papa Giovanni Paolo II che, nel luglio del 1988 raggiunse la cima e si fermò a pregare ai piedi della statua della Madonnina, benedicendo le genti venete e friulane.

E' stato per me un vero sollievo poter accompagnare Monica fino alle pendici del monte per poi salutarla al bivio del sentiero che l'avrebbe riportata in Austria.

Ancora oggi mi domando cosa mai avrebbe potuto accadere a quella ragazza, giunta da sola in cima e che non conosceva proprio la via di discesa, dal momento che ho dovuto ad un certo punto trattenerla con forza per impedirle di proseguire sull'orlo di un precipizio che, in caso di caduta, non le avrebbe lasciato scampo.

Ma per fortuna, o forse perché la Madonnina del Peralba ha vegliato su di noi e ci ha protetto, tutto è finito bene e posso dire di portare sempre nel cuore quella giornata davvero particolare, uno dei più bei ricordi della mia lunga vita alpina.

Arrivato al rifugio Pier Fortunato Calvi, a stento potevo trattenere le lacrime che mi rigavano il volto, ma mai pianto è stato per me così dolce. Forse proprio in quell'occasione ho capito davvero quanta sofferenza ci sia in questo mondo, e quante persone portino un fardello per loro troppo pesante.

Sollevando lo sguardo ancora una volta verso la cima, mi appariva nitida la statua della Madonnina, a cui potevo rivolgere, con gratitudine, un'ultimo saluto.

Julius Kugy diceva che sulle montagne lui sentiva cantare gli angeli. E posso dire anch'io di averli sentiti quel giorno intonare le "Litane Lauretane" di Mozart, il Regina Caeli e l'inno (musicato da Mons. Marco Frisina) con cui si apre l'ultimo canto del Paradiso di Dante, uno dei

testi più ispirati e pieni di fede tra quelli che la poesia di ogni tempo ha dedicato a Maria:

*"Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile ed alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu sei colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che il suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.*

*Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.*

*Qui sei a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
sei di speranza fontana vivace.*

*Donna, sei tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali.*

*La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiata
liberamente al dimandar precorre.*

*In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontade."*



il *cuardin*

Editore:

Club Alpino Italiano - Sezione di Gemona
Via IV Novembre 38 - Maniaglia,
33013 Gemona

Direttore responsabile:

Daniele Giacomini

Redazione: C.A.I. Sezione di Gemona,

Via IV Novembre 38 - Maniaglia,
33013 Gemona

Stampa: ROSSO grafica&stampa Gemona

Autorizz. Tribunale di Tolmezzo, n. 110
del 31.12.1994

La riproduzione di qualsiasi articolo è consentita senza necessità di autorizzazione citando l'autore e la rivista.

SENTIERI D'AUTUNNO:

CIMA DEI LARICI 1779 M Domenica 26 ottobre 2008

Il percorso che seguiremo per raggiungere la Cima dei Larici inizia dalla Sella Chianzutan (m 955) dalla quale seguendo il segnavia CAI n. 806 oltrepasseremo la Casera Mongranda e quindi attraverso un comodo sentiero nel bosco di faggi raggiungeremo un bivio. Lasciato a sinistra il sentiero che conduce al M. Verzegnis, seguiremo verso destra un sentiero con diversi tornanti su terreno aperto che porta alla galleria ed alla cavalletta in legno della teleferica un tempo utilizzata per il trasporto a valle dei blocchi di marmo che venivano estratti dalla cava del M. Lovinzola.

Dalla galleria, per tracce su pendii erbosi, risaliremo verso destra la cresta ovest della Cima dei Larici fino ad arrivare sulla piatta sommità della vetta. Ore 2:30 circa.

Dalla cima proseguiremo verso est lungo la cresta erbosa fino a raggiungere la strada sterrata di servizio della cava di marmo e quindi il bellissimo ricovero della Casera Presoldon (m 1314) per una sosta.

La discesa proseguirà per il sent. CAI n. 809 e la pista forestale sterrata che conduce nuovamente alla Casera Mongranda e quindi alla Sella Chianzutan.

Tot. Ore 5:00 circa. Diff.: E.

Partenza alle ore 7:30 dal Piazzale della stazione di Gemona (m.p.).

Iscrizioni entro il venerdì precedente l'uscita. Quota per assicurazione € 1,50.

Capogita: Daniele Giacomini.

MARRONATA SOCIALE A CASERA PRAMOSIO

Domenica 12 ottobre 2008

La marronata sociale si terrà quest'anno presso i locali della Casera Pramossio nelle Alpi Carniche.

La stupenda conca alpestre dove sorge la casera è facilmente raggiungibile attraverso una comoda strada forestale che parte da Timau – frazione Laipacco, o attraverso il sentiero CAI n. 402 in circa 2:00 ore di cammino.

Il ritrovo per la marronata è fissato per le ore **13:30**.



CENA SOCIALE

Venerdì 21 novembre 2008

L'appuntamento per la cena sociale è fissato per venerdì 21 novembre alle ore 20:00 presso il Ristorante da Willy a Gemona.

Costo cena 26,00 €. La serata sarà allietata dal cabarettista Ridino e dalle musiche di Alvio ed Elena.

SERATE DI OTTOBRE A BUJA

Giovedì 16 ottobre 2008 - IL SOCCORSO ALPINO REGIONALE

Giovedì 23 ottobre 2008 - Presentazione della guida "DALLE GIULIE ALLE ANDE ovvero come diventare alpinisti in 10 mosse" di Maurizio Callegarin e Silvia De Michelis.

Giovedì 30 ottobre 2008 - IL PARCO DELLE PREALPI GIULIE

Gli incontri si svolgeranno presso la Biblioteca comunale di Buja (Via Santo Stefano 92/a) alle ore 20:30.